

INTERVISTA A FRANCO BUFFONI

Il potere della parola, la laicità e i diritti civili, la rete.

di Cristina Babino

Nel suo ultimo libro di poesie, *Roma*, uscito recentemente per Guanda (editore a cui è tornato dopo trent'anni esatti dall' esordio con *Nell'acqua degli occhi*), percorre col suo sguardo di flâneur «vecchio longobardo assente» una capitale fatta sì di straordinarie stratificazioni storico-artistiche, ma anche di abitanti spesso stranieri e straniati, o comunque emarginati a vario titolo, una città che sconfinava improvvisamente in lembi di periferia desolate, con versi che passano attraverso rovine archeologiche e sociali col medesimo asciutto disincanto. Perché proprio Roma? La scelta non pare dovuta solo a una contingenza biografica.

Perché Roma mi permette contemporaneamente il massimo della partecipazione e il massimo dello straniamento. Come apro bocca i romani colgono che non sono romano, dunque a me è permesso ciò che loro si vietano: guardarmi attorno con stupore, uscire con la guida, andare ai Fori. E andare al mare con un euro di metropolitana (specialmente d'inverno, che a Roma non c'è: si passa dal tardo autunno alla protoprimavera), camminare da Castel Fusano a Castel Porziano sulla spiaggia. Ogni tanto ho le mie nostalgie e torno qualche giorno in Lombardia, ma ridiscendo sempre volentieri. Amo il clima di Roma, sto proprio al centro e vado sempre a piedi. Quanto al clima politico, tra i leghisti in Lombardia e i neo-fascisti a Roma: «there's little choice in rotten apples» (Shakespeare, *The Cymbeline*). Per questo ho scritto *Roma* e l'ho pubblicato da Guanda (a Milano).

***Zamel* (Marcos y Marcos, 2009), è un libro ibrido, a cavallo tra romanzo e saggio, sul tema dell'omosessualità che prende spunto da un fatto di cronaca avvenuto in Tunisia - e che sembra avere nei versi di *Noi e Loro* (Donzelli, 2008) un suo chiaro precedente. Tra invenzione narrativa e trattazione saggistica, il libro è però soprattutto una riflessione sulla condizione omosessuale, sullo status quo dei diritti acquisiti e di quelli negati. Quali sono secondo lei i motivi di questo ritardo civile, particolarmente evidente in Italia, soprattutto in rapporto ad altri Paesi europei?**

C'è un motivo storico che fa da clog, da remora, ed è la presenza sul suolo italiano della potentissima confraternita omosessuale vaticana. Che tutto vuole, tranne i diritti per i gay. Loro il problema l'hanno risolto in un altro modo, con un lungo abito nero (o bianco) e molto potere sulla coscienza di tante brave persone. Poi c'è una ragione contingente: la sparizione in Italia del partito socialista e del partito liberale. Non dimentichiamo che la legge per il divorzio nel 1970 venne firmata dal socialista Fortuna e dal liberale Baslini. Sarebbe come se una legge contro l'omofobia oggi venisse presentata da Cicchitto e Quagliariello... Questi atei clericali, invece, credono di dover compiacere la confraternita d'Oltretevere (si pensi al caso Eluana, alla questione crocifisso) per un bieco rafforzamento del loro potere.

Se in *Zamel* è l'uso di una semplice parola a scatenare l'omicidio da cui prende le mosse il libro, in *Più luce padre* (Sossella, 2006) è il dialogo tra due interlocutori su posizioni diverse la struttura portante, anzi l'essenza stessa, dell'intera opera. La forza della parola è davvero ancora così determinante? Qual è oggi il suo valore di veicolo di contenuti ideali e analitici in un contesto socio-culturale sempre più dominato dal primato dell'immagine e dalla comunicazione per slogan semplificativi?

Auden cinquant'anni fa disse che le parole vengono inventate in poesia, usate nel linguaggio della prosa, e poi uccise dalla pubblicità. Era un grande poeta e sapeva vedere lontano. Sì, in *Zamel* ho cercato di mostrare come la parola in certi contesti possa ancora uccidere, e il successo del libro soprattutto tra i giovani mi conforta molto: ho un sito (www.francobuffoni.it) sul quale ogni giorno trovo missive davvero sorprendenti. Con la poesia è più difficile ottenere reazioni di questo tipo (ma questo è un altro discorso). Adesso sto scrivendo il seguito, un libro dal titolo *Laibeto*, laico alfabeto in salsa gay (piccante), con però anche gli alti lai a corroborare il neologismo. Come un roseto di lamenti, di definizioni e di ragionamenti. La mia scommessa è sempre sulla parola. Anche nel blog di cui sono uno dei redattori, *Nazione Indiana*, rifiuto sempre di mettere illustrazioni. I miei pezzi sono nudi e crudi: solo parole voglio scaraventare in viso a chi mi legge. Mi sembra così di essere più incisivo.

Le leggi del commercio e la rincorsa al profitto hanno affossato ormai da decenni l'originaria funzione istruttiva della televisione, il suo mandato educativo degli esordi. Il risultato è che la cultura, nel panorama italiano attuale, è relegata a spazi sempre più angusti, all'iniziativa di pochi e ai circoli di élite. Ma anche il ruolo della scuola sembra sia stato, specie negli ultimi anni, consapevolmente ridimensionato, puntando sempre di più a un livellamento al ribasso piuttosto che a coltivare menti libere e critiche. Qual è la sua opinione in merito?

Condivido l'analisi. Ricordo molto bene i programmi che la televisione di stato italiana mandava in onda negli anni sessanta e settanta: vi era un solo canale, poi ve ne furono due, con una programmazione limitata a poche ore nell'arco della giornata. Ma a quante opere teatrali potei assistere nelle famose serate del venerdì dedicate alla prosa? Di quanti classici, di quanti romanzi da ragazzo appresi l'esistenza attraverso le programmazioni domenicali? E che dire di rubriche culturali di altissimo livello come "L'approdo"? Ovviamente non c'era solo la televisione. Ma sappiamo che la lettura in Italia è patrimonio di pochi. Quella televisione era intrinsecamente istruttiva, svolse una funzione a cui la gran massa della programmazione delle reti generaliste oggi ha abdicato. Con gli anni ottanta, nella tv di stato, si è innescato un perverso inseguimento al peggio delle reti commerciali, che ancora non si è concluso. La rimozione della cultura nella società italiana è iniziata allora: la famigerata legge Mammì consegnò tre reti a chi attualmente ci governa. Il presidente del consiglio di allora, poi morto latitante – colui che è riuscito a rendere impronunciabile in Italia il termine socialista – era legato a filo doppio a chi attualmente ci governa: che in anni più recenti si è impegnato a rendere impronunciabile il termine liberale. Non dimentichiamo che quella dei veri liberali e

quella dei veri socialisti sono le due famiglie politiche che reggono l'Unione europea. Coloro che vorrebbero abolire la memoria del 25 Aprile vorrebbero dedicare una piazza di Milano al presidente del consiglio morto latitante. Perché non propongono anche l'erezione di un monumento? Coi due statisti insieme: quello che ha reso impronunciabile il termine socialista e quello che ha reso impronunciabile il termine liberale. Distruggendoci culturalmente. In questa situazione si può ben comprendere la politica verso la scuola di questi politicanti, con lo storno delle poche risorse disponibili verso la scuola privata (al 90% cattolica); e la sparizione dei posti di ricercatore in università. Distruggete la centrale elettrica e avrete buia subito una città; distruggete la ricerca e il buio totale delle coscienze e delle intelligenze lo avrete dopo qualche anno.

In un suo recente intervento all'assemblea dei poeti inclusi nell'e-book "Calpestare l'oblio", che ha suscitato polemiche anche sulla stampa nazionale, ha affermato che il poeta come figura pubblica si è ormai estinto e che se un'azione civile la poesia può ancora esercitarla, questa va fatta soprattutto sfruttando il potente mezzo della rete. In che modo crede che in Italia il dibattito, la diffusione di idee, e perché no la "resistenza" in rete possa uscire dai circoli autoreferenziali di poeti e letterati, arrivando concretamente a muovere l'opinione pubblica?

Nessuno si fa più illusioni sul ruolo sociale che la poesia in senso stretto può svolgere nell'attuale situazione culturale e politica. Sappiamo bene che il bisogno – larghissimo – di poesia in senso ampio da parte delle masse soprattutto giovanili è soddisfatto dalla canzone (quando va bene d'autore). Sappiamo anche che il poeta come figura pubblica non esiste più. Personaggi come Fernanda Pivano hanno fatto di tutto perché ad essa, in Italia, si sostituisse la figura del cantautore. Il poeta resta nell'immaginario collettivo al più come un illuso vanesio, oppure come un pazzo o un eccentrico (Alda Merini). Tuttavia i poeti continuano ad esserci e a scrivere. Si conoscono tra loro, si criticano ferocemente e il loro lavoro sul linguaggio e sulle idee viene depredato (con qualche anno di ritardo) proprio dai più intelligenti tra i cantautori. Però i poeti sono uomini e donne provvisti di poderose antenne anche civili. E quando è il caso possono scrivere anche in prosa. E sanno graffiare chi pretende di "governarli". (Un esempio per tutti: rileggetevi l'ultimo libro del mio maestro Giovanni Raboni, quello che l'Einaudi si rifiutò di pubblicare, quello dove campeggia "il Menzogna"). Credo che proprio questo sia il punto: occorre organizzare meglio il lavoro pubblico e il rapporto con il pubblico. Occorre imparare ad usare meglio quello strumento formidabile che è la rete. La rete, negli Stati Uniti – dopo otto anni di omofobo texano – è riuscita a fare eleggere un presidente intellettualmente e moralmente decente. La parte colta della nazione – quella degli artisti, dei poeti, dei ricercatori, degli scienziati, degli attivisti per i diritti civili – è riuscita a saldarsi alla parte più semplice e potenzialmente più morale e più sana della nazione. Credo sia questa la direzione in cui andare. E c'è un immenso lavoro da svolgere.

pubblicato sulla rivista *Le voci della luna* n.47 – 07/2010, Sasso Marconi (BO)